

15.1)

Dovere fondamentale di ogni Stato è quello di operare al meglio delle sue possibilità per assicurare il diritto alla vita dei cittadini che amministra.

Ogni Stato è struttura di servizio per i suoi cittadini, quindi, per prima cosa, deve avere dei cittadini e deve fare quanto in suo potere per conservarli.

E questo dovere lo Stato lo deve compiere in vario modo ed a vari livelli: dal combattere la criminalità e la violenza, che in un attimo possono far perdere la vita, all'assicurare ai cittadini le debite cure quando sono ammalati, al tentare concretamente il tentabile per offrire a tutti la possibilità di reperire i necessari mezzi di sostentamento.

15.2)

Ogni Stato deve fare il possibile per assicurare ai propri cittadini l'esercizio di tutti gli altri diritti riconosciuti loro, e questo lo deve fare anche contro l'interferenza di terzi.

Lo Stato deve applicarsi anche per rendere possibile ai cittadini l'esercizio di tutti i loro diritti, non è necessario, però, che sia la struttura-Stato a garantire direttamente l'esercizio dei diritti della persona: è possibile che, per ragioni organizzative o funzionali o di efficienza, lo Stato debba o possa demandare ad altri la gestione dei servizi in cui si materializzano le condizioni necessarie al godimento dei diritti dei singoli. A volte, per far sì che si creino le condizioni ottimali, può essere sufficiente l'emanazione da parte degli organi statali competenti di adeguate norme di legge.

15.3)

La regolamentazione dell'esercizio dei diritti dei cittadini non deve essere redatta in spirito restrittivo e deve privilegiare, nell'ordine, i diritti dell'individuo, della famiglia, dei gruppi organizzati, della generalità della comunità. Solo il mancato adempimento dei propri doveri da parte dei cittadini può autorizzare lo Stato a far decadere o limitare il godimento dei diritti cui si riferisce il presente testo.

Lo Stato deve servire il cittadino, non opprimerlo, è quindi necessario che le leggi non siano inutilmente restrittive della libertà di condotta dei cittadini medesimi.

Deve essere vietato solo e tutto ciò che non può essere accettato in un ambito di civile convivenza, indipendentemente dal fatto che al momento sia gradito o sgradito alla pubblica opinione.

Le leggi non devono essere inutilmente restrittive, ma non devono nemmeno concedere troppo spazio a chi tenda a prevaricare i suoi simili: lo Stato si deve occupare e preoccupare di tutelare i diritti delle persone e dei gruppi che ne sono titolari, specialmente se essi non hanno materialmente la possibilità di farli valere a causa della loro intrinseca debolezza. **Quindi per primo deve essere protetto il singolo (che è il più debole), in seconda battuta a dover essere tutelata è la famiglia (più forte ma anch'essa assai vulnerabile), poi i gruppi organizzati ed infine la comunità tutta.** Questa graduatoria degli aventi diritto ad essere tutelati dallo Stato giustifica quanto scritto al precedente capoverso in merito alla irrilevanza del gradimento della pubblica opinione. Ci sono diritti dei singoli che debbono essere tutelati anche contro il momentaneo gradimento della piazza: il diritto alla vita (*il linciaggio non può essere tollerato*), il diritto alla privacy (*ciascuno è re in casa propria ed è unico titolare della propria identità e della propria immagine, checché ne dicano i cronisti dei giornali scandalistici e gli impiccioni che fanno la fortuna di quelle pubblicazioni*).

Chi non assolva ai suoi propri doveri deve essere in qualche modo punito (*altrimenti la legge sarebbe destinata a restare lettera morta*) e la punizione possibile può essere di due tipi: l'imposizione o l'aggravio di un dovere o la limitazione del godimento di un diritto o della fruizione di un servizio.

Solo il mancato assolvimento di un dovere può giustificare la limitazione del godimento di uno o più diritti: etnia, religione, sesso, censo, fama non possono costituire motivazioni accettabili per giustificare od aggravare tali limitazioni o per evitarle.

15.4)

Ogni Stato ha il diritto di pretendere dai singoli individui e da loro associazioni o gruppi l'adempimento dei doveri di operosità e di solidarietà nei confronti della comunità di cui fanno parte o di cui hanno fatto parte e di agire contro di essi se non adempiono a tali doveri.

Ogni Stato deve perseguire in ogni modo il bene dei suoi cittadini, per cui, nell'ambito del comune sforzo dell'umanità nella ricerca di migliorare le condizioni di vita sul pianeta, ogni Stato può e deve fare quanto in suo potere per orientare l'azione dei suoi cittadini verso una fattiva collaborazione col resto della comunità nazionale e col resto dell'intera umanità.

Questo atteggiamento di apertura verso gli altri, questa partecipazione attiva e fattiva alla vita sociale non deve essere prerogativa degli apparte-

nenti a confessioni religiose o degli aderenti a movimenti orientati da particolari ideologie: è necessario che questo sia l'atteggiamento standard degli uomini, perché al di fuori di esso c'è spazio solo per la legge della giungla o per sue fuorvianti versioni.

15.5)

Lo Stato non è e non può essere erogatore acritico di servizi e risorse per i singoli, i gruppi o le comunità che non impegnino le proprie forze per risolvere autonomamente i propri problemi.

Ho definito gli Stati come *“Strutture di servizio alle comunità che li costituiscono”*, ma, come tutte le 'persone di servizio', lo Stato deve essere pagato, deve, cioè, disporre delle risorse/energie indispensabili alla fornitura del servizio.

Qualsiasi Stato, però, non produce ricchezza/risorse, anzi, ne è un ordinario consumatore, tant'è che fin dalla notte dei tempi, i re, i regni, gli imperi, le repubbliche ... ecc. hanno sistematicamente chiesto, preteso, confiscato risorse agli stessi sudditi/cittadini membri delle comunità servite.

Lo Stato, dunque, eroga ciò che acquisisce/sottrae/estorce ai propri cittadini o ad entità economiche in qualche modo operanti all'interno della comunità di cui gestisce/organizza i servizi.

Per questo,

- **essendo gestore di risorse 'altrui'**, in quella sua gestione deve comportarsi sempre come il migliore 'buon padre di famiglia'
- e la sua attività non può essere quella di un istituzionale protettore di indolenti, lavativi, lazzaroni, ma deve limitare la concessione gratuita di risorse solo a coloro che, **pur impegnando a fondo le proprie forze**, non ce la facciano e non ce la possano fare da soli a galleggiare.

Solo per rendere immediatamente comprensibile il concetto, espongo due esempi che, pur collocati geograficamente in località diverse e lontane tra loro, hanno visto usare da cittadini diversi la stessa inconcepibile espressione:

- in una delle località cadute in una 'emergenza-ri-fiuti', un cittadino intervistato da una TV nazionale sul come si potesse risolvere il problema esclamò, secco: **“Lo Stato ci deve pensare!”**;
- in una località devastata in passato da un terremoto, una signora che stava uscendo da una baracca rispose ad un passante che le chiedeva come mai dopo quarant'anni dal sisma risiedesse ancora in una non-casa, rispose: **“Lo Stato ci deve pensare!”**.

Questa perenne indolente attesa di un intervento statale non è accettabile perché le risorse gestite dallo Stato sono prodotte dai cittadini: non piovono dal cielo! Per questo, lo Stato può e deve destinare un'aliquota di tale 'ricchezza' a terze

persone o a comunità locali in difficoltà, ma, per correttezza verso chi si impegna e fatica, può e deve pretendere che esse non si adagino ad aspettare e sfruttare la fatica altrui ma si impegnino per risolversi autonomamente la maggior aliquota possibile dei loro problemi.

15.6)

Ogni Stato ha il dovere di dotarsi di un corpo di leggi chiaramente definito e facilmente comprensibile dai cittadini. Tale corpo di leggi non dovrà contenere alcuna norma in contrasto con quanto esposto nelle pagine precedenti.

Tutti debbono rispettare le leggi dello Stato che organizza la vita sociale della comunità di cui fanno parte, ma per rispettare una legge è necessario conoscerla.

È per questo che qualsiasi Stato deve 'produrre' leggi comprensibili e di facile lettura.

Mille anni fa, quando i ritmi della vita erano molto blandi e la legislazione era argomento per tre saggi, che potevano dissertarne per puro amore della speculazione filosofica, allora avrebbe anche potuto essere accettato di buon grado il perpetuo rinvio di norme di legge ad altre norme antecedenti, in quanto tali meccanismi avrebbero potuto essere considerati come passatempi a livello di puzzle. Inoltre, i servi della gleba (la maggioranza della scarsa popolazione esistente) non avrebbero avuto alcuna ragione per conoscere delle leggi che li considerava come cose.

Oggi no! Oggi ognuno di noi dispone di mille modi per passare il tempo in modo più utile e piacevole dell'inseguire il filo d'Arianna che si dipana tra innumerevoli leggi-matrioske, specie laddove (*vedi Italia*) di leggi in vigore ce ne sono diverse decine di migliaia.

E c'è anche una motivazione istituzionale di questa esigenza di chiarezza: oggi, in un'epoca storica in cui tutti i governi si dicono democratici, è inaccettabile che i teorici detentori del potere, cioè i cittadini, non riescano nemmeno a rendersi conto delle leggi di cui essi stessi, seppure con l'intermediazione del Parlamento, dovrebbero essere considerati quali veri autori.

15.7)

Ogni Stato ha il dovere di dotarsi di un sistema giudiziario ragionevolmente rapido e di far sì che la Giustizia sia certa e sicura.

Nella vita di ogni giorno, non tutto è pacifico: contrasti di qualunque genere e comportamenti che scivolano al di fuori dei canoni stabiliti dalle leggi vigenti richiedono la presenza di entità strutturate e finalizzate a dirimere i contrasti tra i cittadini ed a correggere e/o punire chi violi la legge.

Questo insieme di entità strutturate sono cono-

sciute sotto il nome di sistema giudiziario. Ebbene, è necessario che tale insieme non dipenda dal privato (in quanto deve essere *super partes*) e che funzioni bene, per il solito motivo: **la struttura pubblica deve semplificare la vita del cittadino**. Per questo, è necessario che i procedimenti giudiziari non siano interminabilmente lunghi e siano limitate al massimo i rischi di forzature/errori da parte di giudici che siano sempre e sicuramente 'terzi'.

15.8)

Lo scopo principale del sistema giudiziario dev'essere quello di evitare il ripetersi di comportamenti ed eventi evitabili che possano essere dannosi per i cittadini.

La consapevolezza dell'incompleta conoscenza sia dei motivi e delle cause dei comportamenti scorretti del singolo individuo, sia delle singole 'combinazioni' in cui l'individuo stesso si può essere venuto a trovare (vedi '0 - **IL NOCCIOLO della necessaria RIVOLUZIONE CULTURALE**' nelle prime pagine di questa Parte) ci deve portare a considerare il sistema 'giustizia' come un sistema di autodifesa della comunità nei confronti del pericolo costituito dal ripetersi di quei comportamenti scorretti.

La rilevazione dell'evento dannoso (per colpa o dolo) e la pena per chi l'abbia messo in essere debbono tendere a rendere meno probabile, nel futuro, che l'evento stesso possa ripetersi.

Anche la detenzione di chi commetta reati penali rilevanti deve essere intesa soprattutto come elemento di dissuasione (anche 'per formazione') alla commissione o reiterazione del reato, non come 'vendetta' della comunità su chi si sia trovato, magari impreparato, a gestire una 'combinazione' sbagliata o almeno sfavorevole.

15.9)

Ogni Stato ha il dovere di dotarsi di un sistema fiscale semplice, che faccia corretto riferimento alla capacità contributiva dei cittadini, gestito in maniera snella e con spirito non ossessivamente punitivo.

Lo Stato non è una entità spirituale: è una struttura vissuta da persone fisiche che utilizzano i mezzi tecnici messi a loro disposizione dallo Stato medesimo. **E le persone hanno bisogno di quattrini per vivere, i mezzi tecnici si acquistano con altri quattrini e, inoltre, ci vogliono quattrini per intervenire in modo concreto nell'orientare la vita economica e per attrezzare i servizi richiesti dalla comunità.**

Siccome lo Stato deve servire tutti, tutti debbono contribuire al suo finanziamento.

Ma quanto deve pagare ogni cittadino?

È ragionevole affermare che il contributo di ogni cittadino debba essere commisurato alla 'capacità' delle sue tasche: non si deve dimenticare, infatti, che solo grazie all'esistenza della organizzazione sociale il ricco può essere tale.

Ma i problemi relativi alla fiscalità non si riducono all'individuazione di chi debba pagare o, meglio, di quanto debba versare a fisco ogni cittadino: c'è anche il problema del come viene chiesto al contribuente di essere tale.

Un sistema fiscale che ossessiona il cittadino con formalità, col numero delle imposte, con la macchinosità della definizione degli importi da versare (***cioè un sistema fiscale come quello italiano***) è un sistema **non confacente alla ragion d'essere dello Stato** che, non dobbiamo dimenticare, **sta nel servire il cittadino, non nell'esperarlo.**

15.10)

Lo Stato ha diritto di intervenire sull'economia al fine di regolare e garantire l'oculato sviluppo della comunità nazionale, in modo da migliorare le condizioni di vita e di favorire l'aggancio ai meccanismi economici da parte dei più deboli.

Stando al precedente punto 15.2, lo Stato deve anche fare quanto è in suo potere per assicurare la sussistenza di condizioni economiche e sociali tali da consentire ai cittadini di reperire i mezzi di sostentamento sufficienti (per sé e per la loro famiglia).

Però, perché la struttura-Stato possa essere considerata responsabile della creazione delle condizioni di cui sopra è necessario riconoscerle il diritto di orientare l'economia, di correggerne le disfunzioni e di eliminare (o almeno limitare) gli istinti di sopraffazione che spesso ispirano le classi sociali più forti del momento. Quest'ultima 'voce' è riferita agli 'opposti estremismi': dalla illiberalità dei lavativi (*divenuta norma nei momenti di strapotere di un sindacalismo massimalista e retrivo*) al diritto dell'imprenditore di spostare la propria azienda (rilocalizzarla) da un giorno all'altro per cercare ambiti socialmente meno attivi, a dispetto del diritto dei lavoratori ad un adeguato livello di sicurezza sociale.

Per concludere, mentre è palese la necessità della prevalenza delle esigenze della politica su quelle della finanza e dell'imprenditoria (*perché la politica riguarda indiscriminatamente tutti ed ogni aspetto della vita sociale mentre finanza ed imprenditoria, pur generando ricadute importanti su tutta la comunità, si interessano solo di un unico seppur importante aspetto della vita sociale*), l'esperienza che la storia ci ha posto davanti impone l'apposizione di due precisi 'paletti':

▪ l'"Ente pubblico" **non deve invadere l'econo-**

ma divenendo imprenditore, se non per la gestione di attività di mero materiale servizio alle altre attività¹;

- fatte salve alcune situazioni imprevedibili ed improvvise, lo Stato non deve elargire contributi a fondo perduto (*pratica che spesso ha convinto molti **pseudo imprenditori** ad avviare fallimentari attività, al solo scopo di acquisire e gestire a proprio piacimento risorse che ad essi non erano costate nulla*).

¹ - *l'esperienza del socialismo reale costituisce il più grande fallimento economico che si conosca, anche se lo sfrenato liberismo sta facendo di tutto per eguagliarlo e, magari, sorpassarlo) e le diverse forme di 'partecipazioni statali' sono sempre state dei pozzi senza fondo per i nostri quattrini*